

SONO circa le 11 di un lunedì mattina qualunque, quando suona il citofono. Io sono intento a racimolare qualche abito perché so che l'arrivo dell'ambulanza è imminente.

Questo è l'orario in cui di solito comincio la mia ultima ora di trasmissione alla radio, quella in cui si calano le carte più importanti, perché bisogna ravvivare l'attenzione di chi ascolta ed evitare che cambi stazione.

Penso subito che il racconto di queste ultime ore potrebbe diventare un buon thriller, ma forse anche la storia di una beffa, perché dopo aver passato settimane a raccomandare prudenza, sono io quello che fa i bagagli.

Giusto qualche minuto per una maglietta, un pigiama, lo spazzolino da denti e il bene più prezioso, il caricatore per il cellulare. Un po' di tempo lo passo proprio per decidere quali strumenti tecnologici portare con me: sono un conduttore radiofonico, ma anche un blogger di tecnologia, dentro casa si fa lo slalom tra i dispositivi che le aziende

mi mandano perché io li possa testare per scriverne una recensione.

È curioso, ma ci sono persone che attendono il mio parere su un prodotto prima di comprarlo, condizione che mi dà la possibilità di provare robot, aspirapolveri, videocamere di sicurezza, smart speaker e smartphone: questo è un periodo particolarmente intenso e la casa ne pullula.

Mentre cerco di fare una breve selezione di ciò che potrei infilare nello zaino, mi cade l'occhio su uno degli oggetti più singolari: un traduttore tascabile capace di tradurre in tempo reale da ben 74 lingue diverse, senza bisogno di digitare alcunché. Si preme il bottone e si avvia una conversazione nelle lingue selezionate. Qualche mese fa, per provarlo, avevo fermato un paio di cinesi in piazza Duomo a Milano e avevo conversato con loro per qualche minuto. Allora non avevamo ancora paura di loro.

Ripenso a quella scena e ben presto realizzo che il traduttore e buona parte di questi prodotti tecnologici non sono utili nel luogo che sto per raggiungere. Impugno invece il mio fedele iPhone e uno dei nuovi modelli di cellulare con lo schermo pieghevole. In fondo, un display più grande potrebbe servirmi.

Nel momento in cui mi accorgo che sto temporeggiando per scegliere cosa portare con me, penso che forse non sto poi così male. In realtà, mi sento un po' strano, come se fossi «sospeso», dopo aver intuito che forse il male misterioso, quello di cui tutti parlano e che tutti temono, ha colpito anche me.

Quando l'infermiere che viaggia con l'ambulanza mi chiede quali siano le mie condizioni, gli racconto che la

notte scorsa non ho dormito nemmeno per un solo secondo e che non riesco a smettere di tossire, oltre ad avere un senso di oppressione al torace.

Ci vuole poco per fare conoscenza e prendere dimestichezza con un parametro che per diverse settimane sarà il mio faro: la saturazione. Il gentilissimo infermiere mi mette una pinzetta sul dito e dopo qualche secondo sentenza che ho bisogno di ossigeno.

L'ho visto fare solo nei film: non pensavo mi potesse capitare e solo in quel momento mi accorgo di avere il fiato corto e una frequenza della respirazione anomala. Il mio soccorritore recupera la bombola dall'ambulanza e mi fa indossare una mascherina che resterà con me nelle settimane successive.

La sensazione di sollievo appena viene girato il rubinetto e l'ossigeno si fa strada nei miei polmoni è indescrivibile, un po' come se a una batteria scarica avessero finalmente collegato l'energia elettrica.

Dopo avermi fatto riprendere fiato grazie all'ausilio esterno, con una rapida telefonata il paramedico ottiene il via libera per il mio trasporto al pronto soccorso.

Scendo con fatica le scale e mi siedo dentro l'ambulanza, l'ultima richiesta è per mia moglie, Tatiana, perché mi accorgo che non ho lo smartwatch e il cavo per ricaricarlo. È sempre importante essere lucidi e avere ben presenti le priorità della vita: in un momento diverso mi avrebbe mandato a quel paese, ma sapevo che quella era la situazione giusta per scroccare qualche attenzione in più. E così lei torna in casa, recupera gli oggetti mancanti e me li porta.

Mentre la attendo, sollevo lo sguardo, vedo i miei vicini

ni alla finestra o sul terrazzo. Sono i giorni delle ambulanze che fanno sentire il loro richiamo in qualsiasi momento, chi staranno venendo a prendere questa volta? Forse, in un palazzo in cui vivono diversi anziani non si aspettano di vedere che i soccorsi siano lì per uno dei pochi «giovani».

Siamo ancora in attesa di ricevere dalla centrale le indicazioni sulla destinazione finale e, dopo qualche minuto, il verdetto è Ospedale Papa Giovanni XXIII.

Tiro un sospiro di sollievo, è una struttura moderna, avanzata, con un tasso di professionalità conclamato. Se avessi dovuto scegliere, sarei andato proprio lì.

Il primo pensiero è quindi carico di ottimismo: se la casualità mi ha spinto verso il miglior ospedale della città, non posso affrontare quello che mi aspetta con pessimismo. Già, ma cosa mi aspetta? Perché ho letto un sacco di cose, mi sono informato in modo quasi morboso su questo maledetto virus, ma non ho idea di cosa stia per capitare.

Le sirene si accendono ancora una volta e intraprendiamo il percorso che ci separa dall'ospedale, con il traffico del lunedì non ci vorranno più di quindici minuti. Mi guardo in giro e cerco di cogliere tutti i dettagli del mezzo che mi trasporta, ma avverto che la testa è sovraffollata di pensieri. Ho come la sensazione di andare verso l'ignoto, senza poter tracciare un percorso, senza riuscire a immaginare i prossimi colpi di scena di questo film.

Più di una volta mi hanno detto che la mia personalità è quella di chi ama avere il controllo della situazione, di chi preferisce programmare in modo preciso le attività e cerca di organizzarsi perché gli imprevisti siano prevedibili.

Sono un problem solver, quando si presenta una difficoltà ho imparato che è inutile guardarsi indietro per cercare colpe, bisogna focalizzare tutte le energie nel trovare una soluzione.

Come quella volta a New York. Ricordo che quando tornai per la prima volta nell'ufficio statunitense di RTL 102.5 dopo l'11 settembre, all'ingresso del palazzo il mio badge per l'accesso principale non funzionava. Li avevano cambiati per intensificare la sicurezza, per cui, sebbene fossi legittimato a entrare, non me ne davano l'autorizzazione. La discussione con il portiere si animò e decisi di chiamare la polizia, che però non seppe risolvere il problema. Mi venne allora in mente di guidarli al telefono nell'ufficio, dissi loro come muoversi e i vari codici elettronici di accesso che sbloccavano le porte. Se avessi dimostrato di conoscere la pianta dell'edificio, di sapere tutti i codici di sicurezza e avessi anticipato cosa avrebbero trovato in un determinato cassetto, non avrebbero potuto non credermi. E così mi ritrovai bloccato sul portone, a giocare a mosca cieca al telefono con due poliziotti di New York, che però apprezzarono la mia soluzione e alla fine mi autorizzarono a entrare.

Un'altra volta, invece, mi trovai in una situazione ancor più bizzarra: vivevo a Roma e dovevo condurre la diretta del concerto di Céline Dion a Milano. Persi l'aereo e aspettando quello successivo non avrei fatto in tempo ad arrivare. Attivai i tecnici perché collegassero gli studi di Roma e chiesi a un amico di andare al concerto al posto mio. Durante lo spettacolo, mentre lui al telefono mi raccontava cosa succedeva dentro al Forum di Assago, io dal quar-

tiere Prati di Roma lo descrivevo in diretta, come se fossi presente. Ricevetti persino un sacco di messaggi dagli amici in ascolto che esprimevano un po' di invidia perché avrebbero voluto assistere al concerto, come me.

Insomma, c'è sempre una soluzione ai problemi, basta cercarla bene.

In questo caso però non so quale sia e se ce ne sia una. Il viaggio attraverso la città sembra il trasferimento verso un posto sconosciuto, quasi senza un confine geografico, di quelli un po' misteriosi.

Proprio mentre cerco di immaginare cosa sarà domani, mi viene in mente l'ultima volta che ho visto un ospedale e all'improvviso mi trovo proiettato in un pezzo di vita così lontana da non sembrare la mia.

Sono passati venticinque anni, ma è come se avessi impugnato il telecomando e acceso la TV, perché le immagini sono vivissime.